

INCHIESTA Dalla Tunisia all'Egitto alla Libia, rivoluzioni fermate a metà



Le «Primavere» arabe: 10 anni dopo è inverno

Eid e Zoja nel primopiano a pagina 6



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

I conti con la storia

Le Primavere arabe compiono 10 anni Ma la «rivoluzione» s'è fermata a metà

FEDERICA ZOJA

Il 17 dicembre del 2010, dalla cittadina di Sidi Bouzid, nel ventre agricolo e affamato di Tunisia, prendeva il via una stagione di rivolte e rivendicazioni popolari inedita per il mondo arabo. Dopo il terrificante gesto di protesta dell'ambulante Mohamed Bouazizi, datusi fuoco per la disperazione di vedere sequestrato dalla polizia il proprio banco, niente sarebbe più stato uguale a prima, nel suo Paese. E, adesso lo sappiamo, neanche in Egitto e Libia, Siria e Yemen. Non c'è teatro nordafricano né mediorientale che non sia stato spazzato dal vento delle primavere arabe, chi più chi meno. Dieci anni dopo quelle piazze piene – di braccia in aria, di gole spalancate a chiedere libertà, di sit-in sgomberati da manganelli e gas lacrimogeni – l'area geopolitica che usiamo indicare con l'acronimo Mena (in inglese, North Africa and Middle East, ndr) non gode di buona salute. In Nordafrica e Medio Oriente non ci sono, oggi più di ieri, giustizia sociale, lavoro, libertà di espressione, pluralismo politico, rispetto per le minoranze, sviluppo economico diffuso.

Va detto con lucidità, sperando che guardare in faccia il male aiuti ad affrontarlo con efficacia nel prossimo decennio. Si regge a fatica sulle stampelle l'esperimento democratico tunisino, avviato mentre il clan del presidente Zine el-Abidine Ben Ali fuggiva in Arabia Saudita, il 14 gennaio del 2011. Se la piccola Repubblica non è piombata nel baratro di una guerra fratricida è solo grazie alla sua società civile, sfiata dalla crisi economica eppure sempre assetata di democrazia. Negli anni, i tunisini hanno sperimentato tutto: l'ascesa fulminea di un partito islamista (Ennahda, la Rinascita); il suo tentativo di dirottare i lavori dell'Assemblea costituente in senso confessionale; il ritorno dell'attivismo laico in strada, per tutelare il progetto pluralista; una pragmatica soluzione di compromesso fra modernisti e islamisti al governo del Paese; il radicalismo islamico insi-

nuatosi nelle pieghe della frustrazione sociale; populismo e conservatorismo, facce della medesima medaglia, trionfanti alle urne del 2019. Poi la pandemia di coronavirus, le cui conseguenze sulla debole ripresa sono ancora tutte da quantificare.

Versa in condizioni economiche migliori l'Egitto del presidente Abdel Fattah al-Sisi, competitor diretto del turco Recep Tayyip Erdogan nel Mediterraneo e così simile a lui nel piegare l'impianto costituzionale, pezzo dopo pezzo, verso un unico obiettivo: il controllo totale della vita politica e finanziaria del Paese. Dieci anni dopo gli slogan anti-Mubarak gridati al mondo, la rabbia sociale deflagrata in 18 giorni di manifestazioni, l'impianto istituzionale è di nuovo piramidale. D'altronde, l'esperimento democratico è durato appena un anno, in Egitto: il tempo di mettere alla prova una maggioranza e un presidente islamista (Mohammed Morsi, entrato in carica nel giugno del 2012) e l'ebbrezza era già svanita. La Fratellanza musulmana, che si era preparata alla guida del Paese per 60 anni, dimostrava incompetenza e malafede – in quale proporzione è opinabile – creando le condizioni perché il direttorio militare riprendesse il timone di una nazione spaventata. E toccava al generale al-Sisi fare ciò che l'élite egiziana e le cancellerie occidentali auspicavano, cinicamente: schiacciare i propositi islamisti, ricacciandoli nelle patrie galere come e più di prima; zittire l'attivismo giovane e cosmopolita, incontrollabile; ricondurre l'asse delle alleanze internazionali al solito corso. Niente più flirt con Qatar, Iran, Turchia, Hamas palestinese, Hezbollah libanesi. La bussola geopolitica di nuovo punta sull'Arabia Saudita.

Il prezzo di un Egitto politicamente stabile e incline a spregiudicate partnership commerciali con l'Occidente è un sipario nero calato sui diritti umani: si stima che, nelle carceri egiziane, ci siano oggi tra i 60 e i 100mila prigionieri politici.

Erano 40mila nell'epoca di Mubarak. Il prezzo è anche il silenzio della stampa all'approssimarsi del decimo anniversario della rivoluzione, oggi ridotta a una pagina strappata nella Storia egiziana.

Intanto, quella della guerra civile libica è ancora una storia senza la parola fine: travolta dalle proteste nel febbraio del 2011, la Libia che fu Jamahiriya sotto Muammar Gheddafi non ha ancora trovato né pace né democrazia. Innumerevoli milizie avversarie vi spadroneggiano. Un lungo inverno vi regna perché è diventata il ring dei pesi massimi stranieri. Così come Siria e Yemen, le cui rivoluzioni non si sono mai compiute.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GLI EVENTI

Il 17 dicembre 2010 il suicidio di uno sconosciuto ambulante tunisino, scatenò un improvviso vento di protesta. I cambi di regime in Tunisia, come in Egitto e Libia non hanno però portato più libertà e giustizia



Piazza Tahrir al Cairo era diventata il simbolo del fronte d'opposizione al presidente Hosni Mubarak nel 2011 e, successivamente, anche a Mohammed Morsi nel 2013/ Ansa

Le tappe

1

17 dicembre 2010

Il suicidio, a Sidi Bouzid, del giovane venditore ambulante Mohamed Bouazizi scatena la "Rivoluzione dei Gelsomini" in Tunisia. Il presidente Ben Ali è costretto alla fuga il 14 gennaio 2011 al termine di 28 giorni di proteste (con 243 morti).

2

11 febbraio 2011

Cade il presidente egiziano Hosni Mubarak, al termine di 18 giorni di massiccia mobilitazione popolare, in piazza Tahrir al Cairo e in altre città del Paese. Il bilancio della repressione è tuttavia pesante: 890 morti. Le "teste coronate" arabe cominciano a tremare.

3

17 febbraio 2011

La rivolta approda in Libia contro la dittatura di Gheddafi. L'intervento militare, inaugurato il 19 marzo dalla Francia e cui prendono parte la Nato e alcuni Paesi arabi, è approvato dalla risoluzione 1973 del Consiglio di sicurezza dell'Onu.

4

15 marzo 2011

L'arresto di un ragazzino a Daraa scatena la rabbia popolare contro il regime di Bashar al-Assad. Di fatto è l'inizio di una vera e propria guerra (per procura) che dilania il Paese e che non è ancora finita.

4

23 ottobre 2011

Si svolgono in Tunisia le elezioni per l'Assemblea costituente, mentre in Egitto si assiste a un difficile processo di assestamento istituzionale. Negli altri Paesi arabi, la contestazione si arena assumendo forti connotazioni regionali o confessionali. (C.E.)

I «DETRONIZZATI»



HOSNI MUBARAK

Si è spento lo scorso 25 febbraio a 91 anni da «uomo libero», riabilitato dal nuovo governo egiziano di al-Sisi. Il «faraone» Mubarak era succeduto nel 1981 ad Anwar al-Sadat governando per trent'anni come un monarca assoluto.



MUAMMAR GHEDDAFI

Giunto al potere nel 1969 con un colpo di stato contro la monarchia libica, Gheddafi ha governato con il pugno di ferro per 42 anni. Costretto alla fuga da Tripoli, viene catturato e ucciso il 20 ottobre 2011 dai ribelli che occupano Sirte.



ZINE EL-ABIDINE BEN ALI

Aveva destituito nel 1987 l'anziano Habib Bourghiba con un colpo di stato «medico». Il suo mandato di reis in Tunisia si è concluso 23 anni dopo, costretto dalle proteste a riparare in fretta e furia in Arabia Saudita, dove si è spento nel 2019. (C.E.)